

Quelle piazze chiamate primarie

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

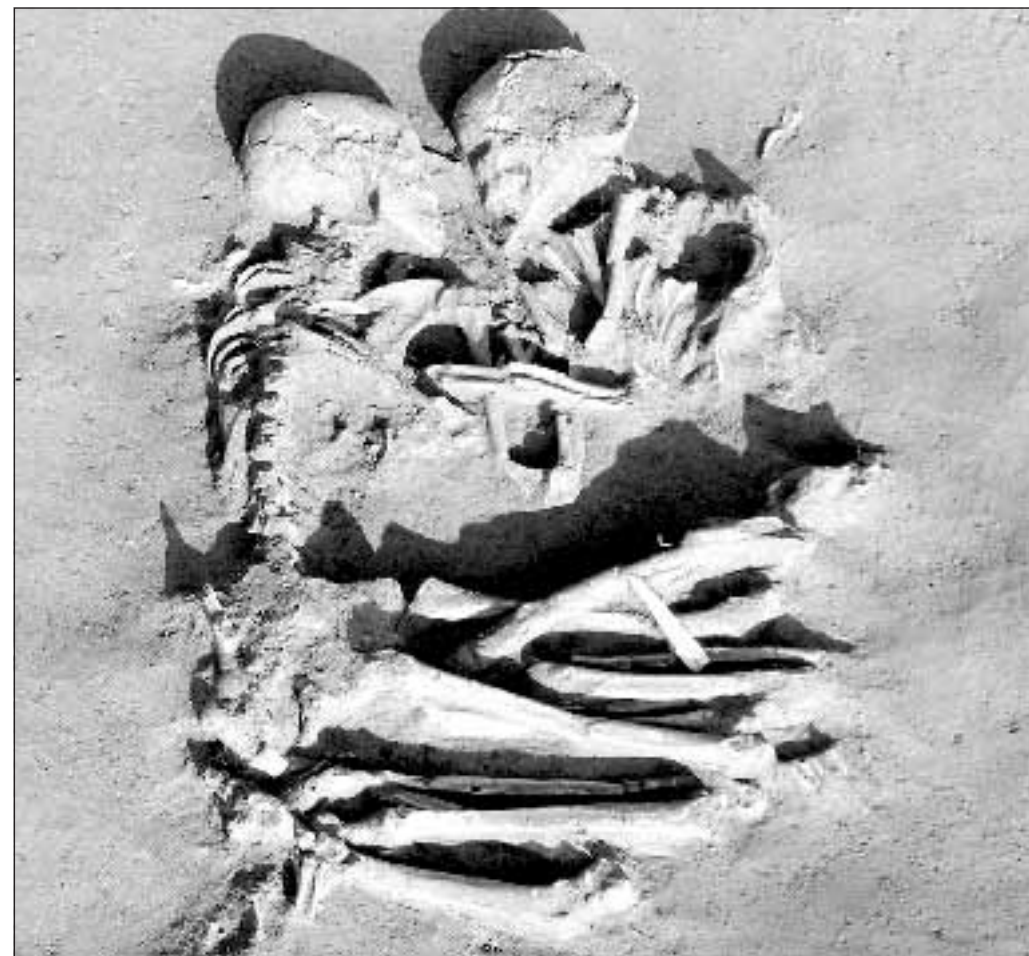
Tutte città importanti, ma non tali da poter essere accostati alle primarie indette per l'indicazione del candidato alla Presidenza del Consiglio dopo il quinquennio berlusconiano. Eppure il popolo del centrosinistra è andato, in notevole numero, a votare, con risultati che, almeno in alcuni casi, non erano previsti e che hanno anzi smentito duramente i calcoli - e le attese - dei Partiti. Particolare sorpresa - e scalpore - ha suscitato, ad esempio, proprio il risultato di Carrara dove è prevalso il candidato dello Sdi su quello sostenuto da Ds, Margherita e Rifondazione, il quale poteva contare potenzialmente sull'80% dei voti: «Per noi - ha detto il segretario regionale Manciuoli - c'è molto su cui riflettere, le ragioni dello scontento qui sono profonde. Dobbiamo ripartire da zero con il prossimo congresso di federazione che sarà alla fine di marzo». Manciuoli, che ha assicurato il pieno sostegno del suo Partito al candidato indicato dalle primarie, ha ragione: vale la pena di riflettere sia sull'affluenza, sia sul risultato di queste primarie, cercando di capire quali siano gli elementi che sono entrati in azione, dando vita a un gioco sfuggito, almeno in parte, dalle mani dei Partiti. Credo che il punto da cui bisogna partire sia il tramonto definitivo delle forme della politicizzazione proprie del '900. Non esistono più nell'Italia repubblicana partiti come il Pci o la Democrazia cristiana, uscita dalle grandi innovazioni prodotte dalla Segreteria politica di Fanfani. È venuto meno, per quanto riguarda i Ds, il ricco e articolato tessuto di sezioni, di Case del Popolo o di altre strutture consimili che, specialmente nell'Italia centro-settentrionale, costituiva la vita del Partito consentendo un'ampia partecipazione democratica alle scelte proposte dagli organismi cittadini, regionali e nazionali. In gran parte quel tessuto - che ha contribuito a fare per decenni dell'Italia un paese connotato da una forte democrazia partecipata - non c'è più, almeno nelle forme tradizionali che abbiamo conosciuto (con ovvie eccezioni, naturalmente). E con esso sono venuti meno quei canali di comunicazione - e di mediazione - tra 'governanti' e 'governati', tra 'dirigenti' e 'diretti'

che quelle strutture consentivano. Tra società civile e società politica, fra i partiti e la gente si è aperto un fossato, ulteriormente acuito dall'inclinazione oligarchica che la politica ha assunto in Italia negli ultimi decenni. È un problema assai grave, che riguarda la stessa costituzione interiore della democrazia italiana; ma è anche un problema con il quale la politica - e in modo particolare la politica dei Partiti - stenta a confrontarsi, chiudendosi in una propria autosufficienza corporativa senza rendersi conto che in questo modo rischia di tagliare l'albero su cui è seduta. Quando la politica organizzata viene meno si creano infatti nuovi, e diversi, luoghi di organizzazione e di partecipazione, come è avvenuto in Italia negli ultimi anni. Da questo punto di vista le primarie - e il successo che esse continuano ad avere - sono solamente la punta di un iceberg, il punto di arrivo - e il risultato più eclatante - di movimenti profondi che hanno scosso in profondità il popolo del centrosinistra, con i quali la politica deve imparare a fare fino in fondo - e positivamente - i conti.

Indietro, infatti, non si può - e non si deve - tornare. La gente infatti vuole contare, vuole pesare nelle scelte che riguardano in modo diretto la propria vita, la propria esperienza quotidiana; e vuole dunque incidere nella scelta dei propri 'governanti' - specialmente degli amministratori comunali, provinciali, regionali. Vuole avere voce in capitolo quando si tratta di decisioni che considera decisive per la propria esistenza di ogni giorno. E nell'attuale situazione italiana non ha altro modo per fare sentire la propria voce, per incidere in quelle scelte, se non tramite quello strumento prezioso e, al tempo stesso, delicatissimo che sono le primarie. Se si potesse usare un'espressione classica si potrebbe dire che le primarie sono diventate una sorta di moderna agorà, nella quale il popolo discute, si confronta e, alla fine, decide sulla base di valutazioni proprie, autonome che possono perfino confliggere con le scelte, o le indicazioni, dei rispettivi partiti di appartenenza o di riferimento. Né i Partiti sono in grado di condizionare direttamente queste decisioni perché

non dispongono più delle strutture attraverso le quali venivano mediata la partecipazione, e il consenso, intorno alle scelte degli organismi dirigenti. Allo stato delle cose, i partiti - anche quelli più organizzati - non sono più in grado di dirigere e governare l'agorà, che si muove quindi in modo libero ed autonomo sovrapponendosi alle tradizionali 'discipline'. Sono presenti, naturalmente, cercano di farsi sentire, si fanno sentire, agiscono, ma il tradizionale circuito della comunicazione si è infranto, è venuto meno. Quella sfasatura tra politica e società con la quale non hanno voluto positivamente confrontarsi può dunque rovesciarsi - si rovescia - sui partiti, come in una sorta di nemesi (per usare un altro termine classico). Una situazione di questo genere non giova, credo, né alla 'società civile' né ai partiti. Non serve all'agorà che, come ben sappiamo dalla storia antica, può essere manipolata dai 'demagoghi', da coloro che, se sanno carezzare gli istinti, senza giovare alla polis (parlo, naturalmente, in generale senza riferirmi alle primarie di

questi giorni); ma non serve nemmeno ai partiti che non riescono a svolgere una reale funzione di orientamento e di guida con frutti utili per la comunità dei cittadini. Ma ritornare al passato - lo ribadisco - non è più possibile: ricostituire il tradizionale circuito tra partecipazione, consenso, decisione è solamente una (cattiva) illusione. I partiti di massa quali li abbiamo conosciuti sono finiti, e non torneranno più; il Novecento è tramontato, anche su questo piano. Questo non significa, però, che non si debba lavorare per individuare nuove modalità della politica di massa, capaci di garantire - anzi di potenziare - la partecipazione democratica della gente alla vita della città, della polis. È proprio su questo punto che, a mio giudizio, si gioca il destino del Partito democratico che molti di noi auspicano anche per affrontare, e risolvere in modo nuovi, nodi come questo. Se vuole diventare una 'funzione' effettiva della società italiana in questo avvio di millennio, esso non può che essere di massa; e per potere essere tale non può non elaborare nuove modalità e strutture di funzionamento democratico, oltre quelle che sono state sperimentate e attuate nel Novecento. Deve dunque individuare nuovi luoghi - e nuove modalità - di aggregazione e di partecipazione, se vuole avere un futuro, collegandosi a quanto di più forte e vitale è nato nella società italiana in luoghi - e con forme - che non appartengono al territorio della politica classica, stabilendo nuovi circuiti di comunicazione di partecipazione tra società e politica, tra vita e politica, rinunciando ad ogni velleità egemonica od onnipervasiva; e assumendo come principio decisivo la centralità dell'individuo in tutte le sue forme, e il rapporto tra individuo e società, tra individuo e comunità. Se non farà questo, il partito democratico non nascerà e, se nascerà, non sarà in grado di svolgere quella funzione nazionale di agente e motore della democrazia che deve essere il suo predicato fondamentale. Da questo punto di vista la lezione - e l'esperienza - delle primarie sono fondamentali e, ormai, irrinunciabili sia nella coscienza del popolo del centrosinistra, sia per porre su solide basi il nuovo strumento che si vuole costruire, ricostituendo un circuito virtuoso tra politica, partiti, società. Con le parole del poeta si potrebbe dire che la campana dell'agorà suona anche - e soprattutto - per il nuovo partito democratico.



MANTOVA Romeo e Giulietta seimila anni fa

A VALDARO, in una zona industriale ai confini di Mantova e San Giorgio durante alcuni scavi sono stati rinvenuti due scheletri abbracciati, probabilmente di un uomo e di una donna, giovanissimi, che gli archeologi farebbero risalire a 6mila anni fa, al periodo neolitico.

Pacs: gli equivoci e le barricate

LEOPOLDO ELIA

Mi pare che la polemica sulle unioni di fatto stia assumendo un'asprezza di toni e di contrapposizioni fondata in buona parte su equivoci e impostazioni contraddittorie. Il primo e maggiore equivoco consiste in quelle affermazioni secondo cui con la nuova legge si vorrebbe «affiancare», «mettere accanto» una nuova forma di unione sfidando la «unicità irripetibile» della famiglia secondo il modello dell'art.29 della nostra Costituzione. Ora, per usare il linguaggio dei costituzionalisti, la nuova disciplina relativa ai componenti della coppia di fatto, si pone «praeter» e non «contra constitutionem»: cioè sta oltre e non contro ciò che prescrive l'art.29 Cost. Sta fuori e oltre perché appunto si riferisce a una formazione sociale profondamente diversa dalla famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio; che, in quanto tale, si presenta davvero come «unicità irripetibile» secondo la formula di papa Benedetto. Nessuno pensa a un qualcosa di simile a un matrimonio (tra l'altro diversi sono diritti e doveri); soprattutto la radicale diversità consiste nello scioglimento dell'unione che non presuppone né divorzio né accertamento di nullità dell'atto fondativo presso un giudice laico o ecclesiastico.

Comunque, la nuova legge avrebbe il vantaggio di stabilire qualche regola nell'attuale Far West delle unioni di fatto, collegando il riconoscimento di alcuni diritti alla assunzione di corrispondenti responsabilità e agevolando, per le coppie eterosessuali, il salto, davvero qualitativo alla famiglia fondata sul matrimonio. Ma concorrenza in senso proprio tra tipi di unione così diverse non può realizzarsi perché si tratta di scelte di vita chiaramente differenziate. Né bisogna confondere la causa con l'effetto; non sono le unioni di fatto che producono il rifiuto del matrimonio, ma prevalentemente è dal rifiuto delle nozze tradizionali che derivano le unioni oggi sine lege vagantes. Che la polemica da entrambe le parti abbia superato i limiti del ragionevole, cedendo ad approcci contraddittori, è dimostrato, da una affermazione inserita in un'intervista a questo giornale secondo cui l'intervento della gerarchia vaticana «significherebbe l'esercizio di una potestà nella politica italiana da parte di uno Stato straniero» (cfr. *L'Unità* 4 febbraio u.s., pag.6). È evidente la confusione tra la Chiesa cattolica e lo Stato Città del Vaticano, mentre è solo alla prima che si riferisce l'art.7 Cost. D'altra parte si giudica «superflua» la nuova legge perché applicabile a situazioni minoritarie o marginali (o si consigliano modifiche al codice civile); con giudizi di opinabile opportunità

che male si conciliano con la difesa di «principi non negoziabili». Ora la Chiesa ha il diritto e il dovere di parlare alto su temi che toccano aspetti certo rilevantissimi dell'etica - facendo uso della sua «auctoritas» e non di una postestas, come precisa Cesare Mirabelli sull'*Osservatore Romano* del 2 febbraio u.s.; ma sarebbe utile alla religione cattolica e alla Repubblica italiana che la polemica dei vescovi evitasse due scogli. Il primo si configura nel diffuso sospetto che si voglia creare una «eccezione italiana» al diritto comune formatosi in Europa con alcune differenze nazionali ma una sostanziale convergenza su alcuni diritti dei conviventi di fatto. Ora, questa eccezione, che per i credenti si porrebbe come un dato positivo per la corrispondenza ai precetti della morale cattolica, costituirebbe per i non credenti una inaccettabile discriminazione. Inoltre si è già sperimentato per il divorzio (che toccava da vicino una dimensione essenziale del matrimonio) e per l'aborto che il diritto comune europeo finisce per affermarsi. L'altro aspetto pericoloso per la Chiesa nella polemica in corso consiste nel prestare il fianco a questa constatazione: come mai avete reagito con molta misura alla disciplina sulle unioni di fatto elaborata dal centrodestra di Aznar mentre da noi fate le barricate per la legge che il centrosinistra sta elaborando sulla stessa traccia?

Forse è necessario riflettere meglio sulla comunicazione del ministro Rossy Bindi alla Camera (31 gennaio u.s.) che appare molto equilibrata e solidamente argomentata. Giustamente il presidente Napolitano ha auspicato una sintesi alta per una soluzione condivisa del problema; secondo me (ma è opinione strettamente personale) questa sintesi non dovrebbe prescindere da due componenti: una presa di coscienza del costume in evoluzione negli Stati dell'Unione europea, come è rispecchiata nelle normative vigenti; in secondo luogo la Chiesa e lo Stato, cooperanti «per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese» (art.1 dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense concluso nel 1984), devono costruire a diversi livelli le premesse culturali ed economiche idonee a convincere il maggior numero possibile degli appartenenti alle giovani generazioni che è meglio, innanzitutto per loro, orientarsi verso il matrimonio e la famiglia secondo Costituzione: già i costituenti Dossetti e Moro avevano definito la formazione della famiglia, impegno di vita, come una rinuncia all'egoismo individuale. Ma la rinuncia, appunto, è una scelta volontaria, che non si presta a forzature mediante la legge (qui: per omissione della legge). È nel libero confronto delle idee di vita e di società che può esercitarsi la *moral suasion* rivolta all'uomo del *carpe diem*.

Paradossi dell'estremismo di centro

MASSIMO VILLONE

Non succede tutti i giorni che l'opposizione presenti un o.d.g. per approvare le comunicazioni del governo. Che lo voti, a fronte di un diverso indirizzo della maggioranza, e nonostante il parere contrario del governo medesimo. Soprattutto, che ottenga la maggioranza dei voti. E che - solo successivamente - venga approvato anche l'o.d.g. presentato dalla maggioranza, per la parte non preclusa. Di certo, nei manuali di diritto costituzionale non c'è scritto. È accaduto in Senato, sulla base di Vicenza. La maggioranza i numeri li aveva. Ma nella prima votazione alcuni senatori del centrosinistra non hanno votato per il documento della maggioranza, che proponeva la presa d'atto delle comunicazioni del governo e chiedeva una conferenza nazionale sulle servitù militari, secondo il programma dell'Unione. Quei voti mancati avrebbero capovolto il risultato. Dunque, sono quelli che hanno deciso, andando

contro l'intesa raggiunta dal centrosinistra in Senato. E contro il parere del governo, che aveva bene argomentato la sua accettazione del documento della maggioranza, e il rifiuto di quello dell'opposizione. I voti mancati appartengono alla parte moderata del centrosinistra. Le difficoltà di oggi vengono non dalla sinistra, ma dal centro. Poi si può discutere se il presidente del consiglio fosse consapevole della cosa, o l'avesse in qualche modo suggerita o avallata. Certo, tra i voti mancati ci sono quelli di senatori a lui vicini, che presumibilmente non avrebbero fatto cosa a lui sgradita. Ma in fondo non è un punto decisivo. Si vorrebbe rappresentare una sofferenza della parte moderata della coalizione, e l'intento di rafforzare il governo, indebolito dall'estremismo e dal ricatto della sinistra cosiddetta radicale. Questo avrebbe aperto la porta alla vittoria del centrodestra su un punto qualificante. Un estremismo di centro, si è detto. Comunque si chiami, è del tutto chiaro che disegnare l'indiriz-

zo politico come risultante dello scontro di opposti estremismi il governo non lo rafforza di sicuro. È da una ventina d'anni che si parla ossessivamente di stabilità e governabilità. Per questi obiettivi si è fatta la scelta del maggioritario: con il collegio uninominale nel 1993, oggi con il premio di maggioranza. I fatti dimostrano che dal 1996 abbiamo coalizioni che reggono per una legislatura, ma con un'azione di governo segnata da strappi e sussulti, in mezzo a contrasti crescenti, con un progressivo calo di consensi, in un paese spaccato e segnato da una contrapposizione frontale tra maggioranza ed opposizione. Quando si parla di riforme, di questo bisognerebbe essere consapevoli, e tenere conto. Un bipolarismo paranoico, ingessato in un abbraccio mortale. Un'investitura popolare incapace di un'azione di governo aderente alla domanda sociale nella svolgimento della legislatura. E quella in corso sembra esattamente seguire il segno delle ultime due.

Ma il punto è che oggi la sinistra cosiddetta radicale esprime posizioni vicine agli orientamenti prevalenti nell'opinione pubblica. Tra le popolazioni interessate, il rigetto della base di Vicenza è largamente condiviso. Sull'Afghanistan, la maggioranza del popolo italiano, e ancor più l'opinione pubblica e gli elettori del centrosinistra, sono per il ritiro. Prevalde anche il favore per il riconoscimento delle coppie di fatto. E il caso Welby ha mostrato un ampio consenso al distacco della spina. Per non parlare poi delle pensioni, della precarietà, o della gestione pubblica dell'acqua. E dunque le domande da porre sono due. La prima: come si può vedere l'estremismo - di sinistra o altro - in posizioni che esprimono il sentire prevalente nell'opinione pubblica? La seconda: chi e cosa rappresenta i moderati del centrosinistra, e da dove viene l'investitura che renderebbe nel centrosinistra le loro opinioni meritevoli di egemonia? Qui si pongono le premesse perché si ripeta oggi il distacco pro-

gressivo dalla propria base di consenso che ha già connotato le due ultime legislature, e ha prodotto in entrambi i casi la sconfitta di chi era al governo. In un tempo in cui nessun partito ha più la capacità di orientare la base elettorale, e talvolta nemmeno gli iscritti, è decisivo che nelle scelte sia mantenuto il contatto con le correnti profonde di opinione. E se questo contatto si perde, non sarà certo qualche ceffone agli edicolanti o la vendita di benzina nei supermercati a ristabilirlo. È vero, il centrosinistra ha un problema. Ma non è il voto in Senato. Piuttosto, è nella capacità di rappresentare efficacemente il paese, e prima ancora la propria base di consenso. Nessuno, che non sia matto da legare prima che estremista di qualsivoglia natura, può pensare - in regime di democrazia - di educare un paese a randellate da Palazzo Chigi. Come nessuno può pensare di rispondere inventando partiti. Diversamente, dovremmo abituarci all'estremismo di centro: malattia infantile del bipolarismo paranoico.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI) ● Litossud via Carlo Pescetti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 6 febbraio è stata di 126.588 copie</p>
---	---